

ADRIANA CECCO

“... dopo il matrimonio e la nascita del mio primo figlio, Gabriele, avevo gestito il bar trattoria della Stazione, ... un altro ambiente certamente, altri avventori: c’era movimento, gente di passaggio, viaggiatori in attesa del treno, ma anche abituali frequentatori del bar o della mia cucina casalinga, impiegati e dirigenti dello stabilimento Mangiarotti, i signori Feltrin, Giovanni e Gemma, Mario e Antinesca Doria, o il signor Marbian, Maria la bidella e Galliano suo marito, e poi i ferrovieri o i capistazione, Luca il tassista e Bortolin l’altro tassista.

Davanti al bar c’era un giardinetto con dei tavolini rotondi e le seggioline di ferro, degli ombrelloni e molti fiori nelle aiuole, alcuni grandi oleandri nelle tinozze di legno dove alla terra mescolavamo i fondi del caffè...

L’altro locale della stazione era gestito dalla famiglia Bevilacqua ed aveva un lavoro diverso: un ingresso del buffet dava verso la strada, un altro direttamente al marciapiede della stazione e il signor Giovanni faceva servizio ai viaggiatori dei treni vendendo bibite, panini, giornali.

Abbiamo lasciato il bar della Stazione per tanti motivi. Un po’ ero stanca del lavoro nonostante per un certo periodo mi aiutassero mia sorella Antonia, mia madre Elisa e anche mia suocera: il bar, la cucina, le camere per gli ospiti richiedevano impegno continuo.

Siamo venuti ad abitare nella casa che nel frattempo avevamo acquistato qui nell’attuale



Il bar Cooperativa durante una delle edizioni del premio di pittura intitolato ad Arrigo Boito. Da sinistra: Danilo Da Rold (di profilo), Lino Barattin, Adriana Cecco (in piedi), Morena e Ugo Pavei, Luisa Collazuol, Giuseppe Pison (metà anni '60).

via Belluno. La casa di proprietà di Pison aveva anche un negozio di merceria, che poi si è spostato proprio in piazza.

L’offerta che ci fece Romano Boito, che era Presidente della Cooperativa ci convinse: i nostri due figli, Gabriele e Maria Grazia,

frequentavano già la scuola media a Belluno e dovevamo soddisfare le loro necessità di studenti e le aumentate esigenze della famiglia.

Era il 1964.

Bepi, mio marito, si licenziò dalla fabbrica Mangiarotti dove lavorava come falegname e diventò titolare del contratto. Io che sapevo fare il mio lavoro con competenza, figuravo come aiutante, lavoravo l’intera giornata, alternandomi con mio marito. Romano Boito era un uomo generoso. Tanto per dire, ogni volta che i miei figli si prestavano per piccoli lavori in Cooperativa ricevevano qualche spicciolo ed ogni volta che ci veniva dato lo stipendio, Romano aggiungeva qualcosa anche per loro, magari solo 5 lire, ma mi diceva” Tieni .. .per Gabriele, .. .ecco dai a Maria Grazia.. La Cooperativa era un ambiente diverso dal bar che avevamo lasciato: gli spazi erano sicuramente più grandi e richiedevano un’altra organizzazione, un lavoro di tante tante ore. Io facevo l’apertura al mattino presto, aiutata da Bertilla, si puliva e si sistemava ciò che era rimasto in sospeso dalla serata precedente. Se per caso ritardavo ad aprire, c’erano le proteste dei clienti abituali del mattino. A volte per alcune ore pomeridiane ci

dava una mano Rossella che alternava il lavoro al negozio di alimentari con l'aiuto al bar. Bepi faceva chiusura e aspettava anche quelli che ritornavano dalle sale cinematografiche di Belluno e che prima di rincarare decidevano una sosta per un ultimo bicchiere o scambiare una chiacchiera fra amici. Si trattava sempre di "fare incasso" e perciò non chiudeva mai prima dell'una di notte.

Quando noi abbiamo preso in gestione la Cooperativa, la piattaforma esterna era già stata



Interno del Bar Cooperativa; Maria Grazia Dal Farra dietro il bancone (maggio 1965).

ricoperta ed era diventata una vera sala con molti tavolini da gioco, anche 50 coppie a volte, che per servirle bene e presto, come si deve fare quando si svolge un lavoro con competenza, bisognava avere i pattini sotto i piedi! La sala era usata anche come sala da ballo la domenica sera: all'inizio si cominciò con il complesso di Cenci Moliner e poi si proseguì con Le Ombre,

l'indimenticabile complesso

strumentale e canoro diventato poi famoso le abbiamo allevate noi le Ombre... Con le serate danzanti la Cooperativa ha conosciuto un'epoca vivace, era diventata luogo di ritrovo un po' alternativo, la clientela si era allargata e anche ringiovanita, spendeva qualcosa di più, pagava l'ingresso e la consumazione. Si faceva festa al suono della musica. Anche se c'era molto da lavorare, riuscivo a volte a fare qualche mezzo ballo. Si tirava tardi per forza.

Mentre i musicisti compilavano il borderò per la SIAE, preparavo qualcosa da mangiare, magari solo una spaghetтата. Difficile andare a letto prima delle tre di notte e al mattino si ricominciava con i soliti clienti e le solite grappe... Fu proprio con la mia gestione che la Cooperativa cambiò aspetto: fu inaugurato un bel bancone, comodo, largo, razionale, più igienico, con il frigo incorporato e tutto a portata di mano.



Interno del Bar Cooperativa e sullo sfondo l'ingresso al salone; Giuseppe (Bepi) Dal Farra e la figlia Maria Grazia dietro il bancone (Metà anni '60).

Non c'era più la sala con la TV, perché ormai in ogni casa c'era un televisore.

C'era ancora la sala con i due biliardi che lavoravano molto e a partire dal 1968 la Cooperativa ospitò anche il premio di pittura Boito, organizzato dal Gruppo Novanta e

dall'infaticabile suo presidente Franco Costantini. La piazza e il paese si animavano, in Cooperativa arrivavano artisti, membri della giuria, critici d'arte, giornalisti, artisti, curiosi, appassionati; c'erano le premiazioni, la mostra rimaneva aperta per più settimane.. .la Cooperativa conosceva una clientela diversa, anche elegante, bella, raffinata, che beveva non più solo vino o grappe, ma qualche amaro, qualche Campari, qualche aperitivo d'importazione...

Quanto ai clienti, quelli più anziani erano anche soci della Cooperativa e spesso usavano un tono severo, imperioso, quasi di comando, nell'ordinare prima da bere, dopo una sigaretta, dopo un po' ancora un altro bicchiere e dopo ancora un'altra sigaretta, solamente una e una alla volta per di più. Qualcuno si sentiva davvero padrone, forse soltanto per farci correre e sgambettare, a volte anche inutilmente. Ho lavorato in cooperativa in due momenti diversi: una prima volta nel 1964-1965, poi qualche anno al bar "da Gianni", poi sono ritornata in Cooperativa per qualche tempo ancora, dall'aprile del '74 all'agosto del '75 quando sono stata assunta dall'Amministrazione Comunale come cuoca bidella alla scuola di Pian di Vedoja, la prima scuola materna statale aperta in comune di Ponte nelle Alpi.

Bepi intanto era diventato rappresentante di commercio.

Anch'io ho lavorato in Svizzera: nel 1948 fu monsignor Giacomo Viezzer a trovarmi il lavoro. Mi ricordo che la fabbrica produceva scatole per medicinali, era nel Canton Turgau e sembrava una villa, tanto era bella. Era un lavoro fine e pulito che mi consentiva di andare al lavoro sempre ben vestita, quasi come se fosse festa, e calzavo delle scarpe con il tacco alto. Noi italiane però eravamo spesso oggetto di piccole invidie e ostilità da parte delle lavoranti originarie del luogo, che ci addossavano la colpa di qualsiasi incidente accadesse alla catena di montaggio.

Bepi intanto lavorava a Ginevra come falegname in una fabbrica ed essendo un bravo falegname, qualcosa riusciva a fare anche per conto suo. Durante la guerra invece ho lavorato da Mangiarotti. La fabbrica produceva cassette per munizioni, si facevano i turni di notte, lavoravo anche dodici ore, pesanti per me che ero una ragazzina o poco più, assemblavo i pezzi delle cassette, piantavo dei chiodi lunghi e spesso mi martellavo le dita, ma per fortuna c'era sempre qualcuno che mi aiutava con vera compassione e comprensione. Viti, il padre di Annamaria, era fra questi.

Poi quando arrivarono i tedeschi, ho lavorato con la Todt. Mi recavo a Longarone alla scuola elementare dove funzionava un'infermeria e c'era anche un magazzino di viveri; i tedeschi erano molto severi e le norme da rispettare erano molto rigide, guai portare via un po' di cibo, qualche scatola o altro, si rischiava grosso, poi andava a finire che magari qualcosa mi davano lo stesso da portare a casa, un po' di pane nero o qualche pezzo di margarina..., c'era una fame... A guerra finita lo stabilimento Mangiarotti fu occupato dagli anglo-americani che erano pieni di ogni *bendidio*: cioccolata, chewing-gum, caramelle, caffè, zucchero, cibo a volontà. Una parte della costruzione diventò sede di uffici e abitazione degli ufficiali ed io, spinta da mia madre, mi sono offerta per fare le pulizie delle stanze. Tanto i tedeschi mi erano apparsi rigorosi e ordinatissimi, tanto gli anglo-americani me li ricordo disordinati e poi... al mattino appena mi vedevano arrivare per mettere in ordine le stanze, mi chiedevano di ballare... ma si può.. .“.